

Golpe in Urss



ROMA. «Costruiamo potenti missili, enormi macchine di distruzione, in grado di competere con quelli degli Stati Uniti. Ma fabbrichiamo pessimi frigoriferi. Che troppo spesso restano vuoti. Ecco: vorrei poter dire un giorno che facciamo molti meno missili, ma in compenso fabbrichiamo degli ottimi frigoriferi. Che la gente riesce a riempire». Mikhail Gorbaciov lo disse, un giorno del 1986, a un giornalista francese. La dichiarazione venne ripresa anche dalla televisione sovietica. E fece grande effetto, in un paese che stentava a uscire dagli anni della stagnazione: per la prima volta un segretario del Pcus parlava di democrazia economica - con un esempio pratico molto vicino alla sensibilità popolare russa - e ammetteva le concrete difficoltà di Mosca. Ora che il grande sogno della perestrojka si è infranto sotto i cingoli delle colonne corazzate che hanno preso d'assedio il Cremlino, è fin troppo facile dire che tutto questo è successo anche perché Mikhail Gorbaciov non era stato in grado di portare a termine quella conversione (dai carri armati ai trattori; dai missili ai frigoriferi; dal monolitismo politico alla democrazia) che aveva messo al centro del suo progetto politico «rivoluzionario». I ritardi nello sviluppo promesso, la gravissima crisi economica (e alimentare) dell'Urss, avevano creato un malcontento profondo e diffuso, vero terreno di coltura nel quale erano cresciuti e proliferati i germi del golpe. Il sogno del grande innovatore era rimasto, purtroppo, solo un sogno. Ma chi era davvero il grande sognatore, l'uomo che per sei anni e 160 giorni ha provato a rimettere in gioco settant'anni di storia del mondo?

Mikhail Sergejvic Gorbaciov nasce il due marzo del 1931 a Privolnoje, un villaggio di tremila anime nel sud della repubblica russa, a duecento chilometri da Stavropol'. È l'avvio degli anni Trenta: sono tempi di sangue e terrore. Stalin impone il sistema collettivistico ai riottosi contadini russi a forza di stragi e colpi di fucile. La famiglia di Gorbaciov si trova sulla sponda «giusta» del fiume della storia: il nonno Andrej è a capo di un kolkoz quando nasce «Misha». Gorbaciov cresce ascoltando i suoi racconti. Gli effetti della guerra contro il nazismo arrivano presto anche nella piccola casa (tre stanze e una cucina) di Privolnoje. Il padre di Mikhail, Sergej, viene chiamato al fronte. E Mikhail resta per quattro anni solo con sua madre, Maria Panteleyevna Gorbaciov. In una intervista concessa alla televisione di Mosca nell'88, la madre di «Misha» ricorderà di quando, per mesi, suo figlio fu costretto a rinun-

ciare alla scuola: «Misha» non aveva scarpe in grado di proteggerlo dal gelo dell'inverso russo nella lunga camminata (dieci chilometri) fino a scuola. Suo padre allora scrive dal fronte alla moglie: «Vendi quello che ti rimane, e compra le scarpe a Mikhail. Misha "deve" andare a scuola». Non è figlio della nomenclatura, viene dalla terra, «Misha» Gorbaciov, e questo ne segna tutta la sua formazione umana e politica. Le sue inattaccabili credenziali, alla fine degli studi superiori, la medaglia d'argento guadagnata come secondo studente della sua classe nelle graduatorie di merito, gli valgono la possibilità di accedere all'università di Mosca. È il 1950. Vuole studiare fisica, ma alla fine sceglie legge. Eccelle in storia del Marxismo-leninismo, ma ama anche Hobbes, Locke e Machiavelli e Lenin. «Beve tutto quello che trova su Lenin, Friedrich Neznansky, suo compagno di studi a Mosca (emigrato poi in Usa), ricorderà in seguito che il futuro leader del Pcus era «letteralmente affascinato dalla dottrina di Lenin di un passo avanti, due passi indietro», in altre parole l'abilità tattica a manovrare, anche ritardandosi, per prepararsi a raggiungere un obiettivo». Una tecnica che il giovane Mikhail fa sua fin nei dettagli, ma che gli sarà rinfacciata come gravissimo difetto politico da tutti i suoi detrattori radicali, Boris Eltsin in testa, quaranta anni più tardi.

All'università il giovane Mikhail trova anche una fidanzata, Raissa Maximovna Titorenko, Zdenek Mlynar, suo compagno di stanza ai tempi dell'università (in seguito divenuto un esponente del partito comunista ceco), ricorda che si dividevano equamente i periodi di privacy con le rispettive ragazze appendendo un cartello discreto fuori alla porta: «Ora di pulizia». Misha Gorbaciov sposerà la sua Raissa pochi mesi dopo. Nel 1955, alla fine dell'università, Mikhail Gorbaciov viene inviato dal Komsomol, al quale è iscritto, nella «sua» regione di Stavropol'. Ci resta 23 lunghissimi anni, a duecento chilometri dalla piccola casa di Privolnoje. È lì che nasce, nel 1960, irina, la sua unica figlia, oggi medico in un ospedale di Mosca e sposata con un suo collega, Anatolij. A 39 anni Gorbaciov diventa primo segretario del Komsomol. È il 1970, una data che segna l'avvio di una formidabile carriera politica. In una regione dominata da un partito corrotto, Gorbaciov assume presto la fama di grande incurritabile e moralizzatore. La sua fama raggiunge presto Mosca. E quando nel 1978 Kulakov muore, lasciando vacante il suo posto di responsabile per l'agricoltura in seno al comitato centrale del Pcus, Leonid

Mikhail Gorbaciov

Il grande sogno di democrazia finito sotto i mezzi cingolati

«Meglio costruire frigoriferi che missili. Il grande sogno della riforma, il grande progetto di democrazia che avrebbe dovuto portare benessere al popolo sovietico e stabilità al mondo intero, si è infranto ieri all'alba. Ma chi era questo grande sognatore, l'uomo che per 6 anni e 160 giorni ha provato a cambiare i destini del mondo? È una storia che inizia in un piccolo villaggio russo...

FRANCO DI MARE



Gorbaciov con Raissa in una foto del 1954. A destra, un incontro con il presidente americano Ronald Reagan. In basso, con il segretario del Pds Achille Occhetto



Brezhnev, sollecitato da Andropov, capo del Kgb, lo chiama a ricoprire quell'incarico. A 49 anni diviene membro del Politburo: è di 21 anni più giovane della media dei membri dell'organismo dirigente del partito. Due anni dopo, all'improvviso muore Brezhnev e gli succede Andropov. Il nuovo segretario generale del partito chiama subito con sé il suo pupillo. Due anni dopo, alla morte di Andropov, è Mikhail Sergejvic a tenere il discorso funebre, in piedi accanto al nuovo segretario generale, Chernenko, 72 anni. Il nuovo segretario, però, non ha lunga vita. Muore il 10 marzo. Il giorno dopo Mikhail Sergejvic Gorbaciov è il nuovo segretario generale del Pcus. D. In quel momento la storia dell'Urss cambia. Ad aprile si tiene il plenum sull'economia: Gorbaciov inizia a parlare di riforme di cambiamento. Gromyko (ex ministro degli Esteri) diventa presidente, il nuovo capo della diplomazia dell'Urss si chiama Eduard Shevardnadze. Il 19 novembre si tiene il primo di una lunga serie di summit Usa-Urss: Gorbaciov incontra un diffidente Reagan a Ginevra. Il 16 gennaio Gorbaciov, in una lettera a Reagan, gli propone di abolire tutte le armi nucleari entro il Duemila. Il mondo intero guarda a bocca aperta: quest'uomo fa sul serio o nasconde un qualche diabolico disegno? Al XXVII congresso del Pcus, che si tiene dal 25 febbraio al sei marzo del 1986, gli analisti internazionali cominciano a capire che qualcosa sta cambiando sul serio a Mosca. Gorbaciov avvia la politica di «democrazia nazionale»: perestrojka e glasnost sono due termini che già hanno attraversato le frontiere dell'Urss. 26 aprile, brucia il grande reattore della centrale nucleare di Chernobyl. La stampa sovietica non ne dà notizia in tempo; le autorità di Mosca non in ornano i paesi europei coniferanti. Il mondo protesta. 31 agosto, nel Mar Nero cola a picco una nave passeggeri: la stampa informa in tutti i dettagli e i frontoni: è una piccola rivoluzione. Il vertice di Reykjavik, il 10 ottobre fra Reagan e Gorbaciov non va bene: gli Usa diffidano ancora e non accettano la straordinaria offerta di «opzione zero» sui missili nucleari a medio e corto raggio. A novembre viene annunciata la pubblicazione in Urss, del dottor Zivago». Il 19 dicembre viene liberato dal suo esilio di Gor'kij il fisico premio Nobel Andrej Sakharov, mentre ad Alma-Ata, nel Kazakistan, scoppia una rivolta in seguito alla destituzione del segretario del Pcus Kunaev. È la prima rivolta nazionalistica: il primo drammatico segnale delle inevitabili spinte centrifughe che seguono alla inattesa «temocratizzazione».

A Mosca cresce il numero di coloro i quali guardano con sospetto alle iniziative di Gorbaciov. Sono i militari, in primo luogo, e l'intera ossatura monolitica dell'apparato burocratico sovietico «Abbiamo un dirigente ogni sei o sette cittadini - denuncia Gorbaciov - cioè 1.700.000 funzionari di stato e di partito. È un apparato elefantaco che va snellito». Al plenum del 1987 la battaglia si svolge proprio su questo terreno. Gorbaciov la vince. Ma ai sovietici continua a chiedere sacrifici in cambio di futuri miglioramenti. «Democrazia, compagni, presuppone disciplina e la partecipazione di ciascuno, con il proprio lavoro, agli obiettivi della nostra società. Ma nei mercati cresce la penuria alimentare. Difetti di distribuzione, sicuramente, ma anche sottile sabotaggio, si nota adesso. La riforma stenta a partire. In una riunione del comitato centrale del Pcus, nel luglio '88, Gorbaciov denuncia una forte opposizione silenziosa alla perestrojka all'interno del partito. Il primo ottobre Gorbaciov viene eletto presidente del soviet supremo del partito. E poco dopo iniziano le ribellioni delle repubbliche baltiche. A dicembre Gorbaciov partecipa all'assemblea dell'Onu, dove tiene un discorso sul «governo mondiale» e annuncia un nuovo disarmo unilaterale. Il sei e sette ottobre dell'89 si reca in visita a Berlino Est mentre centinaia di migliaia di persone manifestano contro Honeker. L'Est crolla dopo il passaggio di Gorbaciov: crolla il muro di Berlino, crolla la dirigenza di Praga, crolla Zhivkov in Bulgaria. Come un castello di carte si sfalda il Patto di Varsavia mentre Gorbaciov continua a proporre la sua idea di «c.a. comune europea». E il suo numero di nemici cresce. Delusi dalla sua tattica leninista di «un passo avanti e due indietro», lo abbandonano prima Yeltsin e poi Shevardnadze. Gorbaciov diventa ostaggio dei suoi nemici in seno al congresso? Si potrà dire solo quando si conosceranno i retroscena del golpe. Ma nel 1989, il premio Nobel Andrej Sakharov rilascia una profetica intervista al settimanale Gzotick, nella quale dice: «Il paese si trova sull'orlo di una catastrofe economica, la gente vive peggio che nel periodo della stagnazione, si è verificata una tragica acuitizzazione dei contrasti fra le nazionalità. Tutto questo determina fenomeni sotterranei di grande intensità, come ad esempio la crisi di fiducia nei confronti dei dirigenti del paese. Ci troviamo di fronte a una situazione instabile e pericolosa. Io credo che in questa situazione sia possibile anche una presa del potere da parte dei militari. Una profetia che si è avverata alle quattro di mattina di lune-

A Mosca mi aveva confidato «Voglio evitare lo scontro civile»

«L'essenziale è che non si arrivi allo scontro civile». Era la terza volta che me lo ripeteva in un colloquio che non era andato oltre la mezz'ora. Era preoccupazione acutissima la sua, quasi un dolore fisico, che non aveva fatto niente per mascherare. Del resto i nostri incontri avevano sempre il carattere della spontaneità, soprattutto quelli a due. Anch'io, passati anni, ero riuscito a vincere ogni timore reverenziale e a rivolgermi a lui con assoluta naturalezza, ponendogli ogni problema che mi stava a cuore senza alcun velo diplomatico. E così avevo fatto quella mattina in cui nel maggio dell'anno scorso, ero andato a portargli il mio libro sui sette incontri da lui avuti con i dirigenti del Pcus nel corso degli ultimi sei anni, dal 1984 al 1990. Avevo avuto la fortuna di partecipare a tutti questi incontri ed ero quindi nella posizione di offrire una testimonianza piuttosto particolare. Mi aveva fatto anticipare dal suo assistente personale, l'amico Cerujav, che purtroppo era preso da mille questioni e che lo scusarsi se poteva dedicarmi solo qualche minuto. Poi, invece, com'era accaduto altre volte, aveva derogato e ci aveva intrattenuti per una mezz'oretta svanendo su diversi temi. Già l'inizio era stato scoppiettante. Preso in mano il libro mi disse, in tono a metà tra il serio e lo scherzoso: «So che mi hai criticato molto. Aspetto ora l'edizione in russo per leggerlo integralmente e poi ti risponderò». Si, non erano mancate critiche da parte nostra. Critiche di ritardi e di indecisione nell'affrontare più decisamente i temi della riforma economica, a cominciare dal cambiamento degli assetti proprietari e gestionali nell'agricoltura, della piena liberazione e mobilitazione delle forze della società civile: di un profondo rinnovamento del Pcus, e di una diversa collocazione nella società sovietica e rispetto al potere e alle sue nuove istituzioni.

Ma erano critiche che accettava volentieri perché sapeva che venivano da quel partito che per primo aveva individuato la profondità della crisi del sistema del cosiddetto «socialismo reale» e la urgenza di riforme democratiche, istituzionali, economiche di segno radicale. Non aveva nascosto la sua simpatia per il nostro partito e le sue idee, gli premeva il nostro sostegno alla «perestrojka». Non era casuale che ci fossero stati sette incontri in così pochi anni. Con nessun altro partito aveva stabilito un tale feeling. Ne aveva bisogno e noi non glielo avevamo lesinato, poiché la causa che portava avanti, pur con tutte le contraddizioni e le tortuosità di un faticosissimo procedere, era di interesse generale. Con il successo della Perestrojka sarebbero cambiati l'Unione Sovietica, l'Europa, il mondo intero. E cambiati in meglio, nel senso della sicurezza, della cooperazione, di un «socialismo democratico e umano» - come

Ho parlato l'ultima volta con Gorbaciov nel maggio dell'anno scorso. Mezz'ora di colloquio franco e amichevole a quattro occhi. Il leader sovietico era preoccupato per le tensioni con le repubbliche e lo sciopero dei minatori. E aveva paura che la sinistra e l'Occidente non capissero la natura dei «macigni grossi come montagne» che la sua politica democratica doveva spostare per poter procedere.

ANTONIO RUBBI

«...ma definirlo lui. Aveva solo paura che noi, la sinistra, l'Occidente non capissimo sino in fondo la natura delle resistenze che trovava e degli ostacoli che era chiamato a superare; «macigni grossi come montagne» li definiva. Anche ora, ad esempio, era alle prese con due problemi tipici della crisi di passaggio che aveva generato la rottura della «perestrojka». Le Repubbliche baltiche volevano l'indipendenza? C'era chi non poteva ammettere una tale eventualità e premeva per misure amministrative e di forza. E d'altra parte c'era chi, irresponsabilmente - a suo dire -, soffiava sul fuoco del separatismo e cercava di alimentarlo, dall'interno e dall'esterno. «Ciò che non si vuol capire è che l'aspirazione delle singole nazioni all'autonomia, al recupero di una loro identità, mortificata troppo a lungo, alla sovranità, è legittima. Ma non si può disgregare l'Unione, non si può andare in ordine sparso. Quel che occorre è che elaboriamo assieme un nuovo patto di convivenza e di collaborazione tra noi...



«...e di un nuovo Stato. E questo lo vogliamo fare in modo democratico e attraverso i nuovi istituti rappresentativi del paese... Ma con gli scioperi continuati, i sabotaggi e le resistenze non ci arriveremo... Non si può, in ogni modo, arrivare allo scontro con loro... L'essenziale è evitare: uno scontro civile nel paese...»

Era sinceramente tormentato da quei problemi. Avvertiva che l'opera titanica alla quale erano intesi avrebbe avuto bisogno di un largo sostegno popolare e dell'impegno attivo del partito.

La gente, invece, era sempre più inattenta per la roba che mancava, i negozi vuoti e le continue e inconcludenti dispute nei soviet. E nel partito erano ancora in troppi ad inneggiare pubblicamente alla perestrojka, e dietro le spalle a mettere i bastoni tra le ruote. Gli chiesi se non fosse possibile allargare il fronte delle alleanze interne. Vi riferii espressamente ai suoi rapporti con Eltsin, allora particolarmente conflittuali... «Non è una questione di persone, ma di quale politica si debba fare in un paese come questo. Stare fermi, o peggio, con il cuore alla vecchia maniera, sarebbe la perdizione di questo paese. La gente stessa non ci sentirebbe più di ritornare indietro. Bisogna andare avanti, allora. Ma come, ma dove? È necessario fare attenzione a non rompersi il collo...»

Nonostante il non buono stato dei rapporti, lui però, con Eltsin e con qualsiasi altro fosse animato dalla stessa vo-

lontà di condurre avanti la ristrutturazione e le riforme non avrebbe esitato a collaborare. Poi si abbandonò ad una riflessione apparentemente lontana da temi che stavamo discutendo. Lo faceva spesso, quasi un volo del pensiero dai terribili problemi di una quotidianità convulsa e totalmente assorbente alle grandi questioni del mondo contemporaneo. «Viviamo in tempi difficili ma straordinari. Siamo oggi nelle condizioni di preparare per le generazioni che verranno un mondo migliore di quello in cui siamo vissuti noi... Ma troppo spesso chi è seduto al volante - ed espresse con le mani il gesto della guida - limita la sua funzione e il suo sguardo alle dimensioni della propria ambizione...»

Si accorse dell'effetto quasi di scontro che quella sua riflessione ad alta voce aveva prodotto su di me, e ritornando ai suoi toni consueti, spiegò e premiò di detentazione: «... Ma noi non molteremo. Il compito che ci siamo prefissi lo porteremo avanti, comunque, noi e quelli che verranno dopo di noi...»

Prima di salutarlo, già in piedi, gli chiesi della sua salute. Mi guardò negli occhi, sorrise, e, alla russa, fece l'atto di spuntare alle sue spalle e toccò rapidamente il legno del tavolo, per allontanare ogni spirito maligno. Era un uomo assediato da compiti immani e difficoltà di ogni specie, ma era sicuramente un uomo in ottima salute.